

## Anno «nero» per la casa automobilistica Rover-Bmw Nel '99 accuserebbe perdite per 2.500 miliardi di lire

Le perdite della Rover (gruppo Bmw) nel 1999 sono state di oltre 2,5 miliardi di marchi (2.500 miliardi di lire circa). A darne notizia è nel suo ultimo numero in edicola oggi il settimanale tedesco Der Spiegel, che cita i dati forniti da esperti della casa tedesca in vista della presentazione del bilancio consuntivo per lo scorso anno. Nel 1998, aggiunge lo Spiegel, le perdite della Rover erano state di 1,9 miliardi di marchi (1.900 miliardi di lire circa). Il marchio Bmw al contrario ha fatto registrare nel '99 un utile complessivo di 4,5 miliardi di marchi (4.500 miliardi di lire). Sempre secondo lo Spiegel, una delle cause principali delle forti perdite Rover è stato il taglio di 8 mila posti di lavoro, «più del doppio rispetto alle previsioni iniziali».



## Si è aperta a Vicenza la fiera dell'oreficeria italiana Un boom dell'export in Usa: è salito del 10 per cento

Si è inaugurata ieri a Vicenza la fiera «Vicenzaoro1», la prima delle tre rassegne orafe organizzate dall'ente espositivo vicentino. Su un'area di oltre 42.500 metri quadrati e un fronte espositivo di 10,5 chilometri, circa 1.400 ditte presentano le novità dell'oreficeria fine e commerciale, gioielleria, pietre preziose, perle naturali e coltivate più un reparto dedicato all'argenteria. Tradizionalmente una delle più importanti manifestazioni mondiali per il comparto dei preziosi. L'export del comparto orafa è salito di oltre il 10% e al primo posto restano sempre gli Stati Uniti che assorbono un terzo di tutto il made in Italy di gioielleria e argenteria, trainato anche da un euro ancora debole.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Lavoro, sulla riforma il rischio referendum

### Lo scontro sindacati-Confindustria mina le nuove norme sugli ammortizzatori

ROMA Sarà il confronto sulla riforma degli ammortizzatori sociali e dei nuovi contratti incentivati il primo banco di prova della tenuta del sistema della concertazione tra le parti sociali, dopo il duro scontro sul referendum «sociali» che sta opponendo i sindacati confederali a Confindustria. Una partita complessa, quella della riforma della rete di protezione sociale, che a parte le difficoltà insite nell'intervenire su materie tanto delicate, potrebbe - ma il condizionale è d'obbligo - subire i colpi del conflitto scatenato a proposito dei quesiti referendari. I segnali di tempesta nei giorni scorsi sono stati molti, e nell'Esecutivo non si nasconde una certa preoccupazione per le possibili ripercussioni della vicenda legata al referendum sulla «normale» vita dei meccanismi della concertazione. Analoga preoccupazione riguarda anche l'imminente varo del provvedimento di riforma del Tfr, che dovrebbe dare il via libera definitivo al decollo della previdenza complementare.

Nei prossimi giorni ne sapremo di più: intanto, oggi nel corso di un incontro tra i tecnici del ministero del Lavoro e del Tesoro, con la partecipazione degli esperti della presidenza del Consiglio, si cercherà di chiarire in modo più preciso la modalità per reperire le risorse finanziarie necessarie, stimate in circa 1.500-2.000 miliardi. Se si dovesse sciogliere il nodo del finanziamento, il governo potrebbe fissare la prossima settimana il calendario degli incontri con tutte le parti sociali firmatarie del Patto di Natale.

Come riferito, il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha già raggiunto un'intesa di massima perché vengano materialmente assegnate le risorse necessarie per dare corpo alla riforma. Tra le ipotesi in campo, l'utilizzo dei ricavi delle dimissioni delle società pubbliche

(ma servirebbe una modifica legislativa) o l'utilizzo dei dividendi delle aziende di proprietà dello Stato o del Tesoro (tra queste, Iri, Eni, Enel, Banca d'Italia). Ipotesi suggestiva, ma poco praticabile: primo, perché si tratta di società per azioni di diritto privato, anche se di proprietà pubblica; poi, perché ai fini della contabilità pubblica questo tipo di entrate (che non possono essere computate ai fini dei criteri di Maastricht, nei conti della pubblica amministrazione) sono assolutamente uguali alle «normali» entrate fiscali. Quindi, se servono duemila miliardi, non sarà certo problematico - sempre che ci sia la volontà politica, come parrebbe - reperirli. Un contributo

verrà dal risparmio che il ministero del Lavoro intende realizzare attraverso la graduale «uscita» dai lavori socialiamente utili.

Scontato, in ogni caso, un rinvio nel varo della riforma, che consiste in una delega legislativa al governo. Sulla carta, la tabella di marcia prevedeva la consegna in Parlamento del testo della delega entro la fine di febbraio, e il via libera definitivo dell'Aula entro la fine di aprile. Ma il governo sta valutando seriamente la possibilità (forse inevitabile, spiegano i giuristi) di allungare i tempi di almeno un paio di mesi: sia per dare più tempo e spazio al confronto con le parti sociali, ma soprattutto perché la delega legislativa imponeva di varare la riforma a costo zero, riutilizzando le risorse finanziarie già disponibili senza spese aggiuntive. Servirà un passaggio parlamentare per eliminare questo vincolo.

R. Gi.



LICENZIAMENTI

## Fossa insiste: no all'obbligo di reintegro

ROMA «I licenziamenti discriminatori non sono in discussione, non possono passare anche se dovesse vincere il referendum». Così ieri a Vicenza il presidente di Confindustria è tornato sul tema dei quesiti referendari in campo sociale. Aggiungendo subito qual è il nodo su cui l'associazione padronale ritiene di appoggiare la consultazione. «Il problema del risarcimento va affrontato - spiega - perché bisogna superare l'obbligo del reintegro al posto di lavoro». In un Paese in cui ci si può separare da tutto non è possibile, secondo Fossa, che «se si rompe il feeling tra lavoratore e impresa, non si possa risolvere il caso tutelando il lavoratore con un indennizzo. Il problema reale è che in Italia prendiamo le regole europee, ma siamo

modi sbagliati di affrontare i problemi. Noi non vogliamo stare né con le imprese, né con i sindacati: il compito della politica è di fare una sintesi che tiene conto degli interessi degli uni e degli altri».

Sull'argomento si esprime anche il parlamentare Ccd Carlo Giovanardi. «C'è un referendum votabile e accettabile - dichiara - e sono quelli che portano alla modernizzazione del mercato del lavoro». Ma su altri, aggiunge il parlamentare, in particolare «quello del licenziamento, ho grossi dubbi. Io voterò contro». Per Giovanardi «non è possibile immaginare che la questione non vada risolta in maniera legislativa» perché «non si può mettere un milione di persone nel terrore di perdere il posto di lavoro».

IL CASO

## RADICALI, PROVE TECNICHE D'IMBARAZZO CONFINDUSTRIALE

SEGUE DALLA PRIMA

ideata nella storia italiana per sconquassare tutti insieme tutele e diritti accumulati in un intero secolo, magari riduci da faticosissimi aggiornamenti e mutamenti. Un castello imponente, sottoposto ad un bombardamento senza precedenti. La signora Thatcher mal avrebbe ipotizzato tanto in un colpo solo. E di fronte ai due, un'altra coppia strana: Fausto Bertinotti e Sergio D'Antoni, anche loro costretti ad un'alleanza inedita per tentare di arginare l'assalto, ma con motivazioni completamente opposte. Il primo per far capire che già troppo si è fatto in Italia per riformare i rapporti di lavoro, per alimentare flessibilità d'ogni genere. Il secondo per ricordare che bisogna salvaguardare la strada maestra della concertazione, del dialogo sociale che tanti benefici effetti ha prodotto nel nostro Paese. Strada maestra che non è mai stata abbandonata. Allora la sinistra, anzi il centrosinistra, era divisa. Oggi non lo è. Oggi non ci sarà Cofferati da solo in televisione. Avrà accanto Guglielmo Epifani, ma anche Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Per non parlare di Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Cesare Salvi, Giuliano Amato, Castagnetti, Parisi, Mastella, Dini, la Francesca, Bertinotti, Cossutta. Non solo: ci sarà anche Stefano Cetica segretario dell'UGL (unione generale lavoratori, il sindacato di destra). Ne vedremo delle belle. Perché, invece, contro di loro giocheranno, insieme al gesticolante Pannella e al gelido Fini (e forse al cavalier Berlusconi), tutti i bei nomi del gotha confindustriale: Giorgio Fossa, Tronchetti Provera, Cesare Romiti, Pietro Marzotto. Uno spettacolo inedito, da non perdere. Non ricordiamo, infatti, eventi del genere, con gli impetiti dirigenti confindustriali costretti ad impegnarsi in una concitata ed esiziale campagna elettorale, passando dai soffici convgni di Villa D'Este, alle mattanze sonore del Costanzo Show. Perché mai la Confindustria ha avuto tanta fretta nel dare alle stampe la propria fiducia nei disegni pannelliani, sia pure poi in parte corretta e ritoccata? Non poteva aspettare l'esito della Consulta, vedere quali dei quesiti saranno ammessi e quali no, per poi procedere ad un ragionamento più complesso? È vero che molte delle scelte di Bonino-Pannella erano figlie d'elaborazioni confindustriali. Ma su diversi temi erano state determinate soluzioni

concordate. C'è il caso lampante delle assicurazioni sugli infortuni (come ricorda un saggio di Michele Magno nell'ultimo numero della rivista «Quale Stato») dove l'iniziativa delle sei maggiori associazioni imprenditoriali aveva lasciato il posto, appunto, ad una proposta comune. C'è il caso degli accordi europei sul part time. E allora perché tanta fretta imprudente? A meno che - come qualcuno ha sospettato - non volessero far saltare le contraddizioni in seno al popolo, e, in questo caso, in seno al Congresso dei Ds. Anche in Viale dell'Astronomia sapevano, infatti, che al Lingotto c'era chi, in qualche modo, aveva interpretato, almeno in un primo momento, la spinta referendaria, come una spinta all'innovazione, alla riforma anche nel campo dei rapporti di lavoro. Ma se volevano piantare un cuneo in quell'ex officina, non ci sono riusciti. Hanno semmai ottenuto un effetto contrario, hanno stimolato un fitto scambio d'idee sulla vera posta in gioco, hanno provocato una conclusione unitaria. I Ds (ma anche il governo) andranno al «no» nei referendum sul lavoro. Sono rimaste, certo, opinioni diverse. Ma tutti hanno dovuto capire che il vero innovatore dei rapporti di lavoro - come ha sottolineato D'Alema - è stato Cofferati e con lui D'Antoni e Larizza. Sono stati i sindacati italiani, discutendo con governo e imprenditori, ad introdurre ampie forme di flessibilità in Italia. Certo, flessibilità contrattata, non selvaggia. Questa è la via, la via della concertazione, non della scure. Tutti hanno capito che l'azione referendaria non innova, non risolve i problemi, porta solo sconquasso, provoca semmai arroccamenti, chiusure, ritardi. Il rischio, come ha detto Giuliano Amato, è quello della distruzione di rapporti sociali fragili, il rischio delle macerie post-referendarie. Chiusure vinca, ma soprattutto se vincessero i sì, come sarebbe possibile poi rimettere in sesto produttivi rapporti tra sindacati-governo-imprenditori? Ormai però sembra sia troppo tardi per correre ai ripari, non appare a portata di mano l'ipotesi di una soluzione legislativa. Soprattutto per alcuni temi, come quelli relativi alle norme sui licenziamenti sui quali le distanze sono davvero grandi. Il dibattito referendario se proprio dovrà esserci potrà però servire a chiarire un punto emerso con lucidità al Lingotto. Lo scontro non è tra passati e modernisti. Lo scontro è tra chi ha in mente più che gli Usa, le fragili e disordinate economie dell'Est, dove spesso la mano d'opera non ha né orari né salari né diritti e chi invece punta, per vincere la gara della globalizzazione, su formazione, informazione, tecnologie, qualità. Non su lavoratori scalcinati e umiliati, ma su salariati competenti, protagonisti. Flessibili perché forti del proprio «sapere», delle proprie capacità.

BRUNO UGOLINI

ELETTRICITÀ

## Luce, Italia ancora maglia nera In Europa ha il record di black-out

L'Italia è e resta la «pecora nera» in Europa per il rischio black out elettrici. Ogni utente italiano sconta oltre 4 interruzioni l'anno della luce contro una media di poco più di una l'anno dei francesi e di meno di una degli inglesi.

Ma al di là del numero delle interruzioni, anche per quanto riguarda la durata dei black-out l'Italia veste la maglia nera: ogni anno gli italiani - secondo i dati diffusi recentemente dall'Autorità per l'energia - restano in media al buio, loro malgrado, per oltre tre ore complessive contro circa un'ora dei francesi e 1,5 ore degli inglesi. E, ancora una volta, a soffrire di più sono le regioni meridionali. A fronte di una media nazionale di oltre 4 interruzioni l'anno, la parte dal leone spetta al sud dove il numero di black out supera ampiamente le 5 volte l'anno per un totale di oltre 4,5 ore senza elettricità. Al nord, invece, le interruzioni si verificano, in media, 2,5 volte l'anno per un totale di poco più di due ore.

A guidare la classifica del rischio-black out - secondo gli ultimi dati disponibili - è l'Abruzzo dove si registrano oltre 5,6 interruzioni l'anno seguita dalle isole (4,5 interruzioni in Sicilia, un vero record, e 3,8 volte l'anno in Sardegna per ogni utente).

La rete elettrica più solida ed efficiente è ancora quella delle regioni del Nord, Val d'Aosta in testa con 0,8 interruzioni l'anno per 33 minuti totalizzati, seguita dal Veneto e dal Piemonte. Il Lazio sta comunque peggio della Campania e la Calabria peggio della Basilicata.

## Al via la «super» Glaxo Oggi attesa la nascita del colosso farmaceutico

ROMA Verrà annunciata oggi, secondo la stampa britannica, la mega fusione tra i gruppi farmaceutici Glaxo Wellcome e SmithKline Beecham. Dopo la conferma di una trattativa in corso, data dai due gruppi venerdì scorso, oggi potrebbe dunque essere il giorno giusto per la nascita di un gigante con la maggiore quota di mercato a livello globale (7,1%) con un fatturato di circa 20 miliardi di sterline (oltre 62.000 miliardi di lire) nonché una capitalizzazione di circa 116 miliardi di sterline (oltre 360.000 miliardi).

Gli ultimi dettagli dell'operazione - riferisce Sunday Times - sono stati messi a punto ieri in una riunione del consiglio di amministrazione dei due gruppi. Il quotidiano, e il settimanale Financial Mail, ritengono che il futuro gigante sarà gestito per un periodo di tempo da

gli Stati Uniti. Il presidente della Glaxo, Richard Sykes, sarà in un primo tempo presidente non esecutivo del colosso, incarico che lascerà tra qualche mese per assumere quello di rettore di Londra. Il francese Jean-Pierre Garnier, 52 anni, attualmente uno dei responsabili di SmithKline Beecham, è invece chiamato a prendere la direzione del nuovo gruppo.

Un primo tentativo di fusione tra i due gruppi era naufragato due anni fa per le forti divergenze tra Jan Leschly, amministratore delegato di SmithKline, e Richard Sykes, presidente di Glaxo. La fusione si iscrive in un movimento molto attivo di concentrazione mondiale nel settore farmaceutico ed era stato svelato all'indomani dell'annuncio della discussione tra gli americani

Pfizer e Warner-Lambert. Una fusione tra l'americana Monsanto e la svedese-americana Pharmacia & Upjohn è ugualmente allo studio. Per completare l'operazione saranno necessari nove mesi, secondo gli esperti, per i quali esistono adesso meno aree di conflitto che due anni fa. Glaxo produce e vende soltanto farmaci su prescrizione, mentre SmithKline è specializzata nei medicinali da banco, sono quindi scarse le aree di sovrapposizione tra i due partner. In Italia Glaxo ha tre società operative: Glaxo Wellcome, Allena e Duncan e un fatturato inferiore a 1.400 miliardi. SmithKline ha avviato nel 1996 un piano di riorganizzazione in Europa che ha comportato la concentrazione delle attività italiane nello stabilimento alla periferia di Milano.

